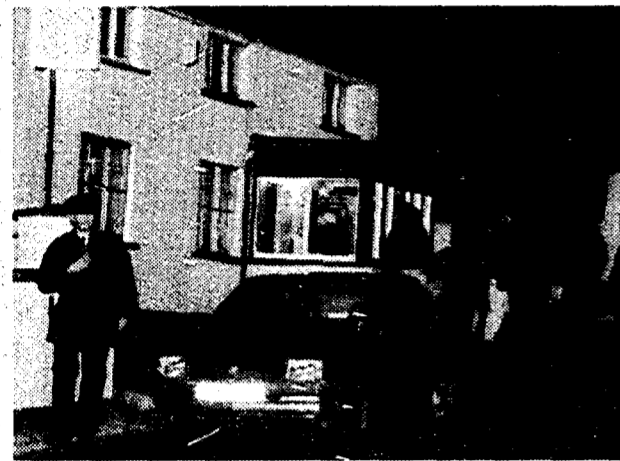


Bombe, agguati, rappresaglie Inarrestabile scia di sangue

Le tappe più recenti di un conflitto inarrestabile. 27 agosto 1979: una bomba dell'Ira uccide lord Mountbatten of Burma, molto vicino alla famiglia reale, mentre altri due ordigni in Ulster uccidono 18 soldati britannici; 12 ottobre 1984: cinque morti per una bomba dell'Ira al «Grand Hotel» di Brighton, dove si svolge il congresso dei conservatori. Il premier Margaret Thatcher si salva - per miracolo -; 22 settembre 1989: undici componenti la banda dell'esercito uccisi per una bomba degli Irredentisti nordirlandesi che esplose in una caserma a Deal, nel Kent; 23 ottobre 1993: dieci morti, compreso l'attentatore dell'Ira che stava piazzando la bomba, in un negozio nel quartiere protestante di Bankhill, a Belfast. Immediata la reazione degli unionisti protestanti che uccidono diversi cattolici per rappresaglia nel giro di alcuni giorni.



L'ingresso del pub dove sono morte sei persone

I protagonisti della violenza

La presenza degli estremisti

L'IRA
Irish Republican Army, Armata Repubblicana Irlandese fu creata nel 1919 durante la guerriglia per la nascita dell'EIRE. Rinacque nel 1969 per difendere i "ghetti" cattolici, ridivise forze antibrillanti nel 1971. Struttura: organizzazione militare divisa in unità (3-5 uomini) in brigate, battaglioni e quartiere generale. L'organo di comando è il consiglio dell'armata.

Le milizie paramilitari protestanti

• **L'UFF**
Ulster Freedom Fighters, combattono per la libertà dell'Ulster, creata nel 1973. La più importante delle milizie e anche la più pericolosa secondo la polizia, è diretta da un gruppo di giovani attivisti. Struttura: i volontari sono organizzati in cellule indipendenti per non permettere infiltrazioni.

• **L'UVF**
L'Ulster Volunteer Force, forze dei volontari dell'Ulster, nata nel 1912 per combattere i principi di un'Irlanda indipendente rinasce attiva nel 1966. Struttura: organizzazione militare con oltre 1.500 membri nel 1972.

Il bilancio di 25 anni di guerra

3.100 persone sono morte, vittime della violenza nell'Irlanda del Nord dopo il 1969. 340 militari dell'IRA sono attualmente in carcere.

GRAPHIC NEWS - P&G Infograph FONTE: AGI

L'Ulster dei massacri senza fine

Si teme la vendetta dell'Ira per i cattolici uccisi

Strage di cattolici in un bar vicino a Belfast mentre guardavano la partita Irlanda-Italia. Terroristi protestanti hanno fatto irruzione scaricando armi automatiche. Sei morti, fra cui un uomo di 87 anni, e diversi feriti. Il ministro inglese Mayhew ha condannato lo «squallore morale» del crimine. Secondo un deputato cattolico-repubblicano «i protestanti sentono che non possono fermare il corso della storia verso la riunificazione e si sfogano in questo modo».

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La strage di sei cattolici assassinati a sangue freddo nell'Irlanda del Nord da terroristi protestanti mentre guardavano la partita Italia-Eire alla televisione ha gettato nel lutto gli abitanti del villaggio di Loughinisland, a cinquantacinque chilometri da Belfast. Circa ventisei persone erano nel bar quando due individui col viso mascherato hanno spalancato la porta e cominciato a sparare all'impazzita con fucili automatici. Dopo aver svuotato i caricatori si sono dileguati su un'auto. Il villaggio è sulle colline a sud di Belfast, in una zona relativamente al riparo dal conflitto nordirlandese. È stato descritto come il posto dove un furto è la cosa peggiore che la gente s'aspetta. E anche il tipico villaggio dove tutti si conoscono. Proprio ieri quasi tutta la popolazione si preparava a scendere in strada per il funerale di un compaesano morto per cause naturali. Kieran O'Toole, il fratello del proprietario del bar chiamato appunto O'Toole ha detto: «I clienti, venuti anche dai villaggi vicini, si erano radunati per vedere la partita. Erano seduti in semicerchio davanti alla televisione. La sventagliata di proiettili si è abbattuta d'improvviso fra il banco e il teleschermo. Il bar è così piccolo che i corpi sono caduti letteralmente l'uno sull'altro. I primi ad uscire dal bar sono stati quelli che si sono messi alla ricerca del sacerdote per portare l'estrema unzione a quelli che morivano. Le ambulanze sono arrivate subito dopo per trasportare i feriti all'ospedale. La decisione dei terroristi protestanti nordirlandesi di colpire alla cieca fra i cattolico-repubblicani

nel momento in cui questi seguivano una partita vista, data la situazione politica, in chiave nazionalista per un'Irlanda riunificata, ha voluto indicare la feroce determinazione degli estremisti unionisti di respingere qualsiasi processo di pace con l'attiva partecipazione del governo di Dublino. Dunque un «no» - sanguinoso, e con tempismo diabolico - alla dichiarazione di pace firmata lo scorso dicembre a Downing Street dal premier irlandese Albert Reynolds e da quello inglese John Major.

Una strage studiata

La strage deve essere stata studiata anche tenendo conto del riverbero che avrebbe causato in particolare in Irlanda e negli Stati Uniti dove negli stessi minuti in cui i corpi cadevano si calcola che circa 50 milioni fra irlandesi e discendenti d'irlandesi in America fossero incollati davanti ai teleschermi per applaudire la loro squadra. L'eccezione per la buona prova sportiva dell'Irlanda ha contribuito a dare un senso ulteriormente sinistro al massacro: «State pure vincenti? E noi vi ammazziamo». Con le urla di dolore e le grida dei feriti che provenivano dal bar gli abitanti del villaggio si sono precipitati fuori dalle case. Il consigliere comunale Patsy Kielman ha detto: «Centinaia di persone sono accor-

se con un'angoscia tremenda. Genitori ed amici si sono assiepati sulla strada ponendosi domande a vicenda, cercando di scoprire chi si trovava nell'O'Toole». Per oltre un'ora solo la polizia gli infermieri e due sacerdoti hanno avuto accesso al bar e sono stati questi ultimi ad uscire per confortare i familiari dei deceduti. Lo zio di una delle vittime ha detto: «Mi mancano parole per descrivere un attacco del genere. Ma prego con tutto il cuore che nessuno pensi di organizzare qualche atto di vendetta. È chiaro che i terroristi protestanti hanno voluto invitare il patto Sinn Fein e l'Ira a contraccambiare con un'altra strage».

L'attacco contro i cattolici nel bar è avvenuto al termine di una settimana in cui i terroristi repubblicani del gruppo Inla (Irish National Liberation Army, che agisce separatamente dal Sinn Fein e dall'Ira e viene ritenuto da alcuni composto anche da agenti provocatori) hanno ucciso due protestanti a Belfast. Immediata la vendetta da parte dei protestanti che hanno ucciso un assistente ed un operaio, entrambi cattolici. La strage nel bar è stata rivendicata dai terroristi protestanti del gruppo Uvf (Ulster Volunteer Force).

I protestanti traditi

In un'intervista alla Bbc il parlamentare unionista John Taylor ha

dedicato solo pochi secondi alla condanna del crimine preferendo cogliere l'occasione per attaccare il governo inglese: «Punto il dito verso la responsabilità di Londra nel portare avanti l'Anglo-Irish Agreement che non ha tenuto in nessun conto l'opinione dei rappresentanti eletti dell'Ulster». Si è così riferito all'accordo firmato dagli ex premier Margaret Thatcher e l'irlandese Fitzgerald nel 1985 col quale il governo britannico si impegnò a dare a quello di Dublino voce in capitolo nel cercare una soluzione negoziata al conflitto nordirlandese. Anche oggi, ogniqualvolta i protestanti unionisti respingono la dichiarazione di pace firmata da Major e Reynolds lo scorso dicembre tendono a far risalire al 1985 il momento del «tradimento» inglese. Il deputato nordirlandese Seamus Mallon del partito Sdip (Socialdemocrat and labour party) di tendenza cattolico-repubblicana ha detto: «I protestanti unionisti sentono sempre di più che la storia sta andando contro di loro, sia per una questione demografica che prima o poi permetterà ai cattolici dell'Ulster di essere più numerosi dei protestanti, sia per il fatto che Londra-Dublino ed anche gli Stati Uniti stanno spingendo sempre più forte per convincere i protestanti ad accettare una soluzione negoziata per riportare la pace in Irlanda».

Ballottaggio fra liberali e conservatori

La Colombia vota il presidente

La Colombia è tornata alle urne per scegliere il nuovo presidente. In lizza il liberale Ernesto Samper (45,2 per cento nel primo turno) ed il conservatore Andres Pastrana (44,9). Per la prima volta nella storia del paese il confronto politico non ha conosciuto gravi episodi di violenza. Ma ancora una volta solo il 35 per cento degli elettori ha esercitato il diritto di voto. E si profila il pericolo d'una «guerra religiosa».

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Entrambi i contendenti si portano addosso - nel corpo o nella memoria - i segni della violenza che fu. Narrano infatti le cronache come, nell'aprile dell'88, Andres Pastrana fosse stato sequestrato e tenuto a lungo ostaggio dagli extradietabili del «re della cocaina» Pablo Escobar Gaviria. E come, un anno più tardi, Ernesto Samper fosse stato a sua volta ferito in un attentato nel pieno dell'aeroporto di Bogotá. Oggi sono l'uno e l'altro - il primo primo per il partito conservatore ed il secondo per i liberali - protagonisti di uno «spareggio» elettorale che, già nella prima tornata, s'è snodato in una «tranquilla» mai prima conosciuta in una «democrazia limitata» da sempre abituata a navigare in acque tempestose ed insanguinate. Solo quattro anni fa, il paese era giunto a questo stesso appuntamento sotto il macabro peso d'un terrificante bilancio: in ogni angolo della Colombia imperversava la «guerra allo Stato» dichiarata da Escobar e dal suo Cartello di Medellín, gli squadroni della morte - una presenza «storica» in Colombia - continuavano a massacrare contadini e sindacalisti, la guerriglia restava attiva in ampie zone. E, nel cammino verso le urne, ben tre candidati presidenziali (tutti di sinistra) avevano perso la vita. Oggi - come ogni cronaca va ripetendo - le operazioni di voto si sono svolte «in una calma quasi assoluta». Un segno, questo, che anche la democrazia colombiana ha finalmente raggiunto il porto della «normalità».

Pur consumatesi nella violenza, infatti, le scorse elezioni presidenziali erano per molti versi apparse sature di nuove speranze. Il M-19, il gruppo passato dalla guerriglia alla battaglia democratica, aveva riportato un rilevante successo di voti. Una nuova Assemblée Costituzionale stava disegnando regole capaci di rompere la rugginosa gabbia d'un bipartitismo soffocante e corrotto. Trattative di pace erano in corso tra governo e guerriglia. E, nonostante i morti, ogni cosa sembrava in movimento. Di tutto questo, quasi nulla è sopravvissuto alla prova degli ultimi quattro anni. Nella scorsa ronda Antonio Navarro Wolff, il leader del M-19, non è andato oltre il 3,2 per cento dei voti, seguendo le sorti d'una «terza forza» mostratisi incapace di portare fresche energie alla democrazia. La Unión Patriótica, il gruppo che aveva cercato di far da ponte tra guerriglia a nuova democrazia, è di fatto scomparsa nel nulla dopo aver visto assassinati, per mano degli squadroni della morte, almeno 3 mila dei suoi membri. E quel che sembra ora emergere dalle ceneri di questa silenziosa mattanza non è, a conti fatti, che una riedizione ripulita ed anestetizzata della vecchia «dittatura bipartitica».

Per quanto assai incerto, dunque, l'esito del confronto tra Samper e Pastrana non appare propriamente appassionante. Ma animare la corsa ci ha pensato, negli ultimi giorni, il vescovo di Bucaramanga, Dario Castrillón Hoyos, pubblicamente accusando il candidato liberale di voler «consegnare ad un protestante» il ministero dell'Educazione. Castrillón - ultraconservatore di stampo medioevale nell'ambito di una chiesa tra le più conservatrici del mondo - è giunto a questa «terrificante conclusione» partendo dal semplice fatto che Samper ha per la prima volta apertamente considerato, nella sua campagna elettorale, anche la minoranza protestante (5 per cento della popolazione).

La polemica infuria. Tanto da spingere alcuni intellettuali - tra cui il nobel Gabriel Garcia Marquez - a firmare un «manifesto per la tolleranza». La chiesa cattolica colombiana ha già accumulato, in passato, «vergogne difficilmente cancellabili». Su tutto, quella di aver fatto da supporto ideologico agli squadroni della morte e quella d'aver di buon grado accettato le «elemosine» dei narcotrafficanti. Si prepara ora ad aggiungere a questa «lista nera» anche l'appoggio ad una grottesca «guerra di religione»?

Molti paesi mediorientali finanziano progetti degli atenei per carpire informazioni

Studenti-spie nelle università inglesi Scoprono per l'Irak i segreti nucleari

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA. Grandi complotti mediorientali all'interno degli atenei inglesi? L'incredibile ipotesi è stata denunciata ieri dall'autorevole Sunday Times. Secondo il giornale, spie libiche, irachene, iraniane agirebbero liberamente nelle grandi università britanniche per carpire i segreti - della «bomba atomica» - «Spie» nei panni di ricercatori incaricati di «progetti di studio» finanziati da Tripoli, Baghdad e Teheran negli atenei più prestigiosi di Sua Maestà britannica, ma anche nei panni di astuti studenti che raggirano ingenui professori e ottengono spesso informazioni confidenziali che nessuno si sognerebbe mai di fornire a paesi a rischio.

Un'ipotesi abbastanza rocambolesca, degna dei migliori film di spionaggio, che però sembra avere una sua validità: «Si tratta di un vero e proprio complotto internazionale ordito da nazioni pesantemente coinvolte nel terrorismo e nella fabbricazione clandestina di ordigni chimici e nucleari», ha scritto ieri, il Sunday Times, asserendo che dell'inquietante vicenda si starebbe occupando, con il impiego di mezzi senza precedenti, il servizio di controspionaggio «M-15» preso alla sprovvista e ormai in allarme rosso. Spesso, secondo il giornale, scienziati responsabili dei più delicati settori nelle università britanniche non si rendono conto che le informazioni, magari anche di importanza non proprio primaria, raccolte da studenti che fanno parte della rete spionistica possono ri-

sultare estremamente utili per trovare la chiave che consente di mettere a punto armi di distruzione di massa per conto di governi con pochi scrupoli. Così gli astuti agenti mediorientali carpiscono, senza nemmeno infrangere la legge, informazioni essenziali per i loro governi e le trasmettono agli esperti del loro paese che lavorano nel settore nucleare per mettere a punto armi sempre più temibili.

«Il controspionaggio britannico è giunto alla conclusione che vi siano almeno due dozzine di paesi che stanno tentando di entrare in possesso di tecnologie proibite», afferma il Sunday Times. Il giornale ha compiuto un'indagine dalla quale risulta che su 58 mila progetti di ricerca affidati negli ultimi anni alle università britanniche, cento sono stati finanziati dall'Iraq, dal-

l'Iran o dalla Libia per precisi motivi di interesse bellico. Almeno due di questi, uno a Sheffield e l'altro a Manchester, erano direttamente collegati al settore nucleare. I responsabili dei due atenei avrebbero smentito che questi studi possano avere avuto un «valore militare diretto», ma esperti governativi sono giunti alla conclusione che le nozioni acquisite dagli studenti-spie sono effettivamente state «di inestimabile importanza» per la fabbricazione di armi atomiche.

D'altra parte, ricorda il Sunday Times, è già stato provato che il 90 per cento degli iracheni che nel 1990 si trovavano all'estero per motivi di studio furono richiamati per fornire il loro contributo al programma nucleare di Saddam Hussein. Tuttavia il temibile sovrano di Baghdad non doveva possedere



Saddam Hussein S. Ferraris

armi tanto potenti se si è difeso ricorrendo soltanto agli Scud e ai suoi carriarmati.

Comunque il pericolo esiste. Un esponente del Foreign Office ha ammesso da parte sua che i funzionari che hanno l'incarico di vagliare i progetti di studio presentati da paesi «sospetti», spesso non dispongono delle conoscenze necessarie per stabilire se si tratti di programmi «innocenti» o meno. Forse sarebbe il caso di usare personale specializzato per l'esame dei progetti a rischio.

«Elezioni anticipate in Spagna»

Un sondaggio rivela che i cittadini vorrebbero andare presto alle urne

MADRID. La maggioranza degli spagnoli vuole elezioni anticipate e ritiene che il capo del governo socialista Felipe González dovrebbe operare un largo rimpasto ministeriale dopo le elezioni europee, che lo hanno visto sconfitto. Lo rivela un sondaggio pubblicato ieri da «El Mundo».

Il 47,9 per cento delle persone interpellate pensa che González dovrebbe indire elezioni anticipate, contro il 41,4 per cento. L'attuale legislatura, uscita dalle elezioni generali del giugno 1993 in cui i socialisti del Psoc ebbero la maggioranza relativa, si dovrebbe concludere nel 1997.

Il 53 per cento pensa che il governo dovrebbe operare un largo rimpasto ministeriale, dopo la grave sconfitta subita dal Psoc alle elezioni europee, dell'altra domenica,

ad opera del Partito popolare (Pp, centro destra) e la perdita di maggioranza assoluta dei socialisti nelle elezioni regionali in Andalusia, da sempre roccaforte del Psoc e di Felipe González in particolare.

Secondo il 48,4 per cento, Felipe González deve rimanere alla testa dell'esecutivo mentre il 41,6 per cento è in favore delle sue dimissioni. Secondo il 57,2 per cento delle persone interpellate il Pp vincerebbe ora delle elezioni generali contro il 20,5 che crede ancora ad una vittoria del Psoc.

Ma in casa socialista, al momento, non si hanno ancora idee chiare. Il primo ministro González ha ripetuto, in più di una occasione, che non intende né dimettersi né indire elezioni anticipate. La società civile preme, però, per un chiarimento di fondo.